

(Da *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna –Parte prima – II cinque novenari*)

SANTI COSIMO E DAMIANO DI MAMOIADA

di Clara Gallini (anni '60)

S. Cosimo ha uno stile personalissimo, anche se più o meno tutte le sue *cumbessie* sono state ricostruite una ventina d'anni fa sulle vecchie, che erano anche meno numerose. È riuscito a darsi quello stile sobrio dell'architettura rustica di montagna, con le pietre a vista, caratteristico dei paesi della zona – Mamoiada, Orgosolo, Fonni in particolare – peraltro violentemente rifiutato in questi ultimi due anni, che stanno vedendo tutti i paesi trasformarsi in grossi cantieri edili, perché ciascuna famiglia ha voluto, e nello stesso tempo, la casa «alla moderna», e se la sta ricostruendo con le rimesse degli emigrati o coi mutui regionali. Tra poco, penso, se vorremo ancora trovare un esempio di architettura rustica, non resterà che S. Cosimo. Ma già anche qui si parla di trasformazione, modernizzazione.

È questo un novenario, come dire, ancora più pastorale degli altri. Non so se dal suo censimento risulterà anche una effettiva presenza numerica di pastori proporzionalmente maggiore a quella degli altri novenari: voglio dire che la presenza di un'economia pastorale qui la si avverte in modo più immediato. S. Cosimo è infatti al centro di una delle zone di pascolo migliori del Nuorese. Tutto l'altopiano – il Marghine – è solcato da



fam. Piras-Paddeu

una fitta rete di sentieri, che più o meno convergono qui; a vista d'occhio, a pochi chilometri di distanza, scorgo *Sa Itria* (La Madonna d'Itria) di Gavoi, dove pure c'è un novenario. È un pascolo estivo, perché il freddo vi scende presto: ai primi di novembre perciò i pastori transumano verso il sud o verso le piane attorno a Nuoro, per tornare qui in montagna ai primi di maggio.

Son questi dunque i mesi in cui l'altopiano vive la sua vita di lavoro: vediamo transitare numerose greggi, e perfino alcuni gruppi di residenti alla novena hanno il capofamiglia nelle vicinanze, con le pecore. Farà visite saltuarie e potrà farsi vivo, al massimo, il giorno della festa. Tornano nei discorsi

si i soliti problemi: il latifondo – la più parte dell'altipiano è di proprietà di una sola fa-

miglia –, i prezzi dei pascoli e del formaggio, eccessivi i primi, irrisori i secondi, e per di più fissati in anticipo, per cui tutto il rischio ricade sul pastore. E i rischi sono molti, a partire da quello più consueto: la siccità, che fa stragi di bestiame. Paradossalmente, chi si avverte in situazione meno precaria è il servopastore che, rifiutando il tradizionale compenso in natura, cioè in pecore e agnelli, che gli offriva con gli anni una certa possibilità di mettersi in proprio, preferisce ora assumere la figura del salariato, che gli consente almeno di evitare i rischi dell'imprenditorialità. La popolazione di S. Cosimo appare formata prevalentemente dagli abitanti di Mamoiada: è infatti il loro centro sacrale. Un certo numero di essi vi risiede, spesso per villeggiare; altri fanno la novena ogni giorno, a piedi o in automobile. Ma è anche questo un istituto intertribale, ed ha una popolazione abbastanza variata: si viene da tutti i paesi della zona, ed è ben presente, anche a livello di consapevolezza, il fatto che trovarsi qui significhi avere molte possibilità di incontro e mettere le basi per relazioni, destinate poi a conservarsi.

Una donna di Orgosolo mi dice che l'anno passato si era fatta, qui a S. Cosimo, ben dieci comari, con cui poi si scambiò delle visite.

La vita delle prime ore del mattino appare, come al solito, chiusa, intrafamiliare. Gli unici capannelli sono quelli degli orgolesi, che leggono il giornale. Siedono sulla porta, a gruppetti di quattro o cinque uomini, e magari anche un paio di donne anziane; uno legge ad alta voce le notizie che interessano, e cioè – com'è prevedibile – quelle sul banditismo; gli ascoltatori sottolineano con esclamazioni, commentano, discutono.

Si sussurra che Mesina sia in circolazione nei paraggi, ma gli orgolesi tacciono. C'è anche al novenario la madre del suo rivale Muscau, la cui uccisione fece scegliere a *Grazia-neddu* la strada dell'esilio. Con grande stile, afferma di avere perdonato all'uccisore del figlio. Poi si chiude in un dignitosissimo silenzio.

Gli orgolesi si sono dimostrati, nei nostri confronti, i più chiusi, quasi ostili: ed hanno le loro buone ragioni, maledettamente stufi, come sono, di sentirsi al centro di un'attenzione curiosa, che li vuole tanto «diversi» dagli altri, quando i loro problemi non sono che gli stessi di tutto il travagliatissimo Nuorese. (Comunque, il nostro rapporto con gli orgolesi ha potuto risolversi, grazie a una famiglia di vecchie amiche, incontrata due porte più in là di quella che ci era stata chiusa in faccia).

Il pomeriggio, al solito, le relazioni si intensificano: ci si scambiano visite, ci si prestano oggetti (pentole, stoviglie), si fanno altri capannelli per giocare a tombola o a carte, o semplicemente per conversare; la sera, si balla, alla sarda o alla moderna. Ma sono ancora deserte le «logge» per i mercanti, conservatesi (come ormai capita raramente di vedere) intatte nella loro forma arcaica. Sono a doppia fila, una addossata al fianco della chiesa, l'altra di fronte, in modo da lasciare nel mezzo un grosso vicolo per i passanti. Qui, come anche vedrò a Gonare, l'aspetto devozionale è forse più rimarcato: non nel senso di un intensificarsi delle pratiche religiose, che sono sempre le stesse, ma per la partecipazione ad esse di tutto il gruppo compatto dei novenanti. Non in tutti i novenari mi pare avvenga così. Ciò non esclude che, anche qui, la bettola abbia per gli uomini la solita importanza. Una canzoncina, peraltro estremamente banale, dice appunto:

*A Santu Cosimu andamus
tottus cantus in vettura.
A forza de sa cottura
non bidimus s'istrada.
Si nos dades allozzu*

non che torramus a Mamojada.

«A San Cosimo andiamo / tutti quanti in vettura. / Per la grande ubriacatura / non vediamo la strada. / Se ci date alloggio / non torniamo a Mamoiada».

Clara Gallini

Da *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna*,
Bari, Laterza, 1971. –

Clara Gallini

Nata a Crema il 19 giugno 1931, Clara Gallini è Professore ordinario fuori ruolo alla Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Roma "La Sapienza"; è inoltre Presidente della Associazione Internazionale Ernesto de Martino e Socio Fondatore della International Gramsci Society. Esordisce come studiosa di storia delle religioni greca e romana, le sue ulteriori ricerche hanno avuto per oggetto la cultura della religiosità popolare in Sardegna e nell'Europa contemporanea – esaminandone le dialettiche fra tradizione e modernità. Ha inoltre analizzato da diversi punti di vista le forme di produzione e di trasmissione di un discorso etnocentrico nell'immaginario sociale. Un importante settore della sua produzione scientifica concerne la cura e l'edizione critica di vari scritti (editi e inediti) di Ernesto de Martino.

E' autrice di innumerevoli libri fra cui:

I rituali dell'Argia, Padova, Cedam, 1967.

Protesta e integrazione nella Roma antica, Bari, Laterza, 1970

Dono e malocchio, Palermo, Flaccovio, 1973

Tradizioni sarde e miti d'oggi. Dinamiche culturali e scontri di classe, Cagliari, Edes, 1977.

Diario di un parroco di villaggio. Lotte di potere e tecniche del consenso in una comunità sarda, Cagliari, Edes, 1981

La ballerina variopinta. Una festa di guarigione in Sardegna, ed. del 1967 rived. e corr., Napoli, Liguori, 1988.

www.mamoiada.org